

Dopo tre anni dalla sua pubblicazione è stato tradotto in Italia *Cidade partida* di Zuenir Ventura (titolo italiano «Viva Rio- Reportage da una città divisa»). Dieci mesi vissuti in una favela di Rio, Vigário Geral, dove il 28 agosto 1993 uomini della Polizia militare coinvolti nel traffico di droga uccisero a freddo 21 persone innocenti.

Zuenir Ventura è un giornalista del Jornal do Brasil, il principale quotidiano di Rio. All'epoca della strage, avvenuta poco dopo quella della chiesa della Candelaria dove furono uccisi dalla polizia 8 bambini di strada, Zuenir, come molti altri a Rio, si domandava che fare. Conobbe un giovane sociologo che abitava a Vigário Geral e andò lì col desiderio di conoscere, di capire. Le visite sempre più frequenti e lui cominciò a scrivere un diario.

Lo incontro nella sua casa di Ipanema, uno sguardo sull'Oceano da una parte delle più belle baie del mondo, per parlare di questo libro che ha segnato una svolta nella coscienza di Rio, forse soprattutto per la sincerità e la passione con cui lui ha saputo descrivere una realtà, quella delle favelas, troppo poco conosciuta.

L'immersione in un «altro» mondo, sebbene a 30 chilometri dalla sua casa, uno choc culturale, l'apertura, l'affetto con cui, accompagnato dal suo giovane amico Caio, si dispone all'incontro con questa realtà. «Pensavo che là avrei incontrato la morte e in verità incontrai la vita; pensavo di trovare una popolazione in rivolta che chiedeva vendetta, invece incontrai un desiderio e una volontà di ricostruzione. La verità è che a Rio, al lato di questa guerra tra gruppi di banditi e polizia, c'è una popolazione maggioritaria pacifica e allegra. La mia fu una scoperta di un altro universo, di un'altra popolazione, di un altro stato d'animo e altri valori perduti da questo lato della città, come la relazione di vicinato, la solidarietà, l'allegria quotidiana, una grande energia vitale. Molto dolore, molta sofferenza ma nessun tedio, nessun disincanto esistenziale, al contrario. La favela non è affatto un'officina di violenza come pensiamo noi da quest'altro lato della città».

Zuenir ride ricordando le prime reazioni al libro: la diffidenza degli amici intellettuali, la simpatia dei giovani «favelados», anche dei trafficanti, che si riconoscono in quelle pagine, l'ironia dei colleghi giornalisti. Era la prima volta che un cronista si immergesse nel mondo della marginalità e del crimine in un modo totalmente «innocente». Alcuni gli dicevano: «Ehi Zuenir, che ti sei messo coi banditi?».

Ma il libro fu accolto invece come la rivelazione di una realtà ovvia e nascosta allo stesso tempo; ovvia perché facile da identificare, nascosta perché è una ferita che a nessuno piace toccare. La ferita di una separazione che ha radici antiche, nella schiavitù e nell'emarginazione sociale dei neri. La loro «liberazione» dallo schiavismo, nonostante l'assenza di una aperta segregazione razziale, significò ri-

Un cronista racconta le zone più emarginate della metropoli e con sorpresa scopre una realtà dove la violenza non è tutto

L'altra faccia delle favelas

Reportage da Rio (senza pregiudizi)

trovarsi improvvisamente senza nessuna possibilità di lavoro e di sopravvivenza, espulsi da politiche urbanistiche che li spingevano verso le colline o le periferie, aree all'epoca di scarso valore immobiliare.

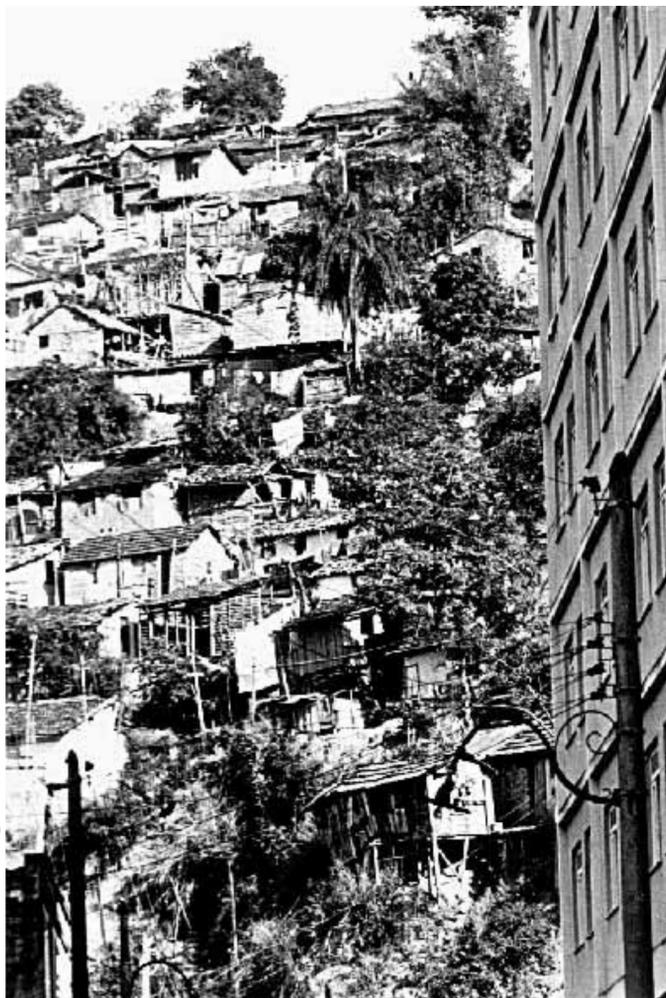
«Penso che forse il maggior merito del libro sia stato quello di aver sollevato una discussione più approfondita sulla violenza e soprattutto di aver colpito, a partire dal suo titolo, l'immaginario della città». I carioca infatti amano pensare a Rio quasi come a un modello di integrazione che si realizza soprattutto nelle feste, nel samba, nel Carnevale, dove le differenze culturali, razziali, di classe sembrano annullarsi in grandi celebrazioni collettive. Dove, cosa ancora più interessante, l'egemonia culturale (la musica, la danza, i riti) appartiene proprio alla massa degli «esclusi», i neri e i poveri. Rio è stata sempre molto affezionata a questa immagine di sé che le ha permesso di reggere nel corso di un secolo una situazione sociale che altrimenti sarebbe potuta essere esplosiva.

Ma nello stesso tempo ha anche sempre saputo di una divi-

sione sociale profonda, radicale che si è imposta crudelmente alla città quando dalle favelas sono cominciate ad arrivare non più solo le note del samba ma gli spari dei trafficanti.

Alla fine degli anni '80 la violenza è esplosa coinvolgendo tutta la città. «Solo allora molti di noi hanno capito che avevamo abbandonato l'altra città per lo meno da 100 anni. Le persone sapevano, ma non volevano parlarne, e quando apparve «Città divisa» cominciarono a dire «è proprio così».

«Gli chiedo cosa è cambiato da allora. E lui parte dalle vicende dei protagonisti: quelle di Caio, il giovane leader impegnato nel riscatto sociale e culturale della favela, e di Flavio il trafficante, amici d'infanzia, i cui destini sono segnati da scelte diametralmente opposte ma da una comune, quotidiana convivenza con la violenza, la morte, la disperata volontà di sopravvivere alla favela. Flavio è morto in uno scontro con la polizia a 26 anni, poco dopo l'intervista data a Zuenir, a conferma di quello che lui aveva scritto nel libro sulle traiettorie di vita dei traffi-



Una favela nel cuore di Rio de Janeiro: le baracche convivono accanto ai palazzi dei quartieri ricchi.

canti: «In questi dieci mesi ho avuto la quasi certezza che il vero controllo del traffico di droga a Rio non sta nelle mani dei questi ragazzi che non arrivano a vivere fino a 30 anni». Caio invece è dovuto rifugiarsi negli Stati Uniti con l'aiuto di Amnesty International in seguito a ripetute minacce (da parte della polizia corrotta, si pensa).

«Significa allora che a Rio non c'è niente da fare? Che nonostante l'impegno di intellettuali o di movimenti sociali come Viva Rio (da cui il titolo italiano del libro), la città non riesce ad uscire dalla morsa della violenza e del traffico?».

«Nello Stato di Rio si oppongono ora due strategie nella lotta al narcotraffico. A livello di governo statale c'è quasi un piano di guerra, la polizia militare vuole sconfiggere la violenza scontrandosi con i trafficanti. E ha conseguito alcune vittorie, ma con risvolti pericolosissimi: chi uccide di più è premiato, è pagato di più. Questo piano finora non ha sconfitto né il traffico né la violenza, al contrario ha creato perfino una situazione peggiore perché la nuova generazione di trafficanti è molto più violenta e irresponsabile

dell'altra che per lo meno aveva un certo legame con la comunità della favela (che Zuenir descrive con alcuni esempi, quando Flavio si preoccupa di far aggiustare tutti i lampioni della favela distrutti dalla polizia durante la strage, o quando gli confida che vorrebbe farne asfaltare le strade). Questa politica non vuol vedere che il consumo maggiore di droga sta da questo lato della città e anche la testa del «cobra». Dall'altro lato c'è la politica del governo cittadino, che punta invece su un progetto interessante di integrazione partendo dal principio che bisogna estendere alle favelas servizi di assistenza sociale, piani di urbanizzazione, e una polizia di civili addestrati per questo. Oggi anche alcuni imprenditori e uomini politici sono consapevoli del fatto che bisogna trovare soluzioni estendendo i diritti di cittadinanza. È il primo passo per unire questa città; l'unione non può più avvenire solo con la cultura o il samba. Anche la fantasia dell'«espulsione dei barbari», fantasie di sterminio, di rimo-

zione delle favelas non esistono più; non è possibile rimuoverle, sono quasi 600 con una popolazione che rappresenta per lo meno 1/5 di tutta la città. Rispetto a questa coscienza diffusa è un enorme ritardo il fatto che non ci sia una politica di sicurezza accoppiata a una politica di cittadinanza».

Ma il traffico a Rio ormai domina completamente la vita delle favelas, nonostante coinvolga solo l'1% dei giovani come lei afferma; qui si vive sotto la minaccia costante di una minoranza prepotente e crudele, quasi una nuova forma di dittatura, mentre l'altra città sembra aver ritrovato una certa pace. Dunque la violenza confinata nelle favelas sotto il controllo del traffico; tutto ciò non sarà funzionale a mantenere inalterata la divisione della città? E come si concilia questo con la proclamata modernizzazione brasiliana?

«Il fenomeno del traffico a Rio è peculiare. Qui non c'è nessuna organizzazione, né un «cartello» che

presuppongono una gerarchia, una centralizzazione, una successione. È molto diverso dalla mafia. Oggi ci sono tante bande di ragazzi che si ammazzano tra di loro. La grande guerra è proprio tra loro. Qui non sono stati ammazzati né giudici, né giornalisti, né candidati alla presidenza della Repubblica come in Colombia. Inoltre quando parliamo del narcotraffico stiamo parlando dell'affare che movimentava più denaro nel mondo. Non esiste nessun prodotto al mondo che dia tanto lucro. È una questione planetaria, globale che fa parte della struttura post-moderna e va affrontata a livello planetario. A Rio ci sono due cose sorprendenti: primo che la popolazione delle favelas non è potenzialmente esplosiva, ma essenzialmente pacifica, secondo che i giovani non stanno tutti nel traffico nonostante le condizioni in cui vivono, disoccupazione, miseria, abbandono totale delle favelas. Il Brasile insisterà oggi in questo quadro economico mondiale come se fosse un paese con tutti i problemi già risolti. La strategia del neoliberismo, della globalizzazione è escludente, intenzionalmente escludente. È una forma di darwinismo sociale si può dire criminale. Se tu non ce la fai vai via, muori. È l'epoca dei competenti, dei vincitori. Il traffico è una contraddizione di questa politica. Non si elogia tanto il mercato, non si dice che anche qui in Brasile risolverà tutti i problemi? E come si vuole combattere il traffico se il traffico è una forma di mercato, dipende dal mercato? Per esempio, la questione del controllo bancario già è un limite alla logica di mercato».

Diceva che a Rio è sorprendente che i giovani siano ancora così poco coinvolti nel traffico, e ne parla anche nel libro: Come lo spiega?

«Sì, e che la popolazione delle favelas sia profondamente pacifica. Penso sia la forza della cultura, quella cultura, quella cultura che ha prodotto musica, sport, danza, religione, una grande forma di canalizzazione di energie. È un'eredità etnica legata alla storia dei neri in Brasile. Questa incredibile capacità di mantenere un'identità, la forza di resistenza della loro cultura. È interessante la storia della resistenza negra qui; una storia molto pesante, di grande sofferenza ma anche di grande espressione culturale. Uno degli esempi più curiosi in cui si può dire che lo schiavo abbia imposto allo schiavista la sua cultura, e questa eredità culturale è ancora molto forte».

È questo grande potenziale di «incontro» che non si può negare come una mera illusione, ma che al contrario può dare forza e rendere particolarmente interessante una politica di integrazione sociale a Rio; la sola via d'uscita possibile, perché come dice Zuenir nella sua prefazione: «I «barbari» stanno arrivando, o meglio sono già arrivati con le loro «avanguardie» armate, pronte a tutto nella loro crudeltà. Si sa che è necessario distruggerle; ma l'esperienza riportata in questo libro mostra che nessuna operazione di forza avrà senso se non sarà accompagnata da un'azione di civismo che incorpori socialmente la massa di esclusi dall'Impero - in questo caso, repubblica».

Il pericolo è continuare a destinare agli uni ciò che è destinato agli altri. Vigário Geral è una metonimia di Rio, così come Rio è parte di un tutto chiamato Brasile».

Marcella Punzo

Importato dai ghetti nordamericani e rielaborato il ballo s'appresta a rinnovare l'epopea della samba

Il funk diventa la nuova bandiera degli emarginati

Un «collante» che lega gruppi d'amici ma anche bande rivali. Ma soprattutto esprime l'orgoglio d'appartenenza dei neri.

Rio de Janeiro ha più di 11 milioni di abitanti; là dove i grattacieli e le strade asfaltate finiscono, comincia la città dei poveri. Da alcuni anni tra i giovani delle favelas si è molto diffuso il funk. Si calcola che tutti i fine settimana nella Grande Rio ci siano più di 700 balli funk con 2-3 mila persone ciascuno: un milione e mezzo di adolescenti che si incontrano nelle favelas e nei club limitrofi. Il movimento funk è il movimento culturale brasiliano più significativo di questi ultimi tempi, anche se c'è una certa resistenza a parlarne come di un movimento generazionale culturale, perché si tratta di giovani poveri.

Il funk è arrivato a Rio, attraverso varie fasi, dai ghetti neri nordamericani: il rap, la break-dance, l'hip-hop. Ma pur essendo un'importazione americana qui è stato rielaborato, come spesso succede in Brasile, in forme molto peculiari. All'inizio era tutto molto economico: bastavano due altoparlanti potenti e un giradischi. Negli ultimi anni la com-

mercializzazione ha invece dato spazio all'intervento di organizzazioni con grandi impianti sonori. Nelle notti di venerdì e sabato dalle 22 alle 4 del mattino nei quartieri accanto alle favelas non si dorme (la domenica i balli durano dalle 18 alle 22). I balli si svolgono per strada o in grandi sale, con una sequenza sempre uguale, come un rituale. Si comincia in uno stile lento e melodioso, lo «charm»; dopo circa due ore, quando il ballo è ormai affollato, la musica diventa più veloce, violenta, e il pubblico più eccitato.

I ballerini formano un unico gruppo danzando allo stesso ritmo; come una danza tribale di guerra. Questi momenti sono i più propizi per la violenza. Bande rivali, a volte delinquenti, ma perlopiù gruppi di amici legati ai loro quartieri si separano, si provocano e si scontrano tra loro; fa parte della coreografia. Al centro un corridoio, una specie di linea divisoria di questa battaglia che in certi momenti può diventare molto diversa. Lo scontro è control-

lato da persone addette alle vigilanze, chiamate dagli organizzatori del ballo, che cercano di mantenere tutto entro le regole del gioco, ma che si comportano spesso con una violenza indiscriminata. Ci sono stati alcuni casi di morte nel funk (in genere legati al narcotraffico), anche se è una minoranza che va lì con l'intenzione seria di litigare.

Le donne che non partecipano alle liti, per bloccare, si infilano tra i gruppi rivali formando un «trenzinho» (piccolo treno), un tipo di danza che fa parte del rituale. Allora ricomincia il gioco, il divertimento. Le parole delle canzoni sono scritte da giovani funkeros, sul modello del rap. Mote sono scherzose; si fanno parodie delle canzoni americane, ripetendo le parole ad orecchio, spesso costruendo parolacce. Alcune parlano d'amore, altre stimolano lo scontro, molte descrivono la vita nei quartieri poveri. Una esprime chiaramente quello che significa il funk per questi giovani, dice: «Abito a S. Gonzalo, mi piace Nite-

roi, mi godo i balli di Fazenda (tutti nomi di quartieri e favelas). Vorrei essere facile, vivere tranquillamente nella favela dove sono nato e poter essere orgoglioso, avere la coscienza che anche il povero ha il suo posto». Altre volte invece le favelas sono nemiche, come se anche i funkeros le identificassero con i territori del traffico; il giovane di un'altra favela diventa l'avversario, l'Alemao (il tedesco) come viene chiamato nel linguaggio codice del funk. Rocinha è una gasba, un labirinto di vicoli stretti e scale; povere case costruite una sull'altra, una dentro l'altra si innescano sulla montagna Dois Irmaos, alle spalle della baia di Ipanema. E la favela più grande di Rio, circa 300.000 abitanti; una favela «storica» che è diventata anche il simbolo dell'incontro tra la gioventù povera e quella più ricca. Il funk ha rotto i confini tra le due città, affascinando molti giovani bianchi di classe media che hanno cominciato a salire sempre più nume-

In edicola i ritmi del Barsile

«Di chi non ama la samba si deve diffidare. O è uno svitato o non sa ballare». Recita così «Samba da minha terra», di Dorival Caymmi, a conferma del fatto che la samba resta la colonna sonora regina tanto nella vecchia quanto nella nuova Rio de Janeiro. E «Brasile - Profumo di samba» è anche il titolo di un cd in edicola fino alla fine del mese, quarto appuntamento con la «Musica del mondo», collana di musica etnica realizzata dall'Unità in collaborazione con «Emisphere» e con la rivista «Internazionale».

rosi nelle favele, attratti dai «barbari» che tanto terrorizzano i loro genitori. Sembra ripetersi la storia del samba nato nelle favele e poi assunto a simbolo nazionale: il «mistero» di Rio, questa egemonia culturale dei poveri.

Lucelio è un «funkeiro» di Rocinha; ha 18 anni, è piccolo, magro, appena un po' scuro di pelle, dall'aria niente affatto violenta o aggressiva. Dice che qui tutto si svolge più tranquillamente perché i balli sono frequentati anche da ragazzi ricchi, sono diventati di «moda»; così lui per divertirsi va con gli amici in altre favele. Racconta che un giorno non aveva intenzione di litigare: «Mi sono messo dietro, ma lì c'erano molte ragazze e loro vogliono stare solo con chi fa botte, se no pensano che non hai coraggio. Poi è arrivato un mio amico dicendo: «Oggi il ballo è molto bello, la vigilanza ci lascia litigare senza intervenire», allora pensai «porca miseria» e andai lì a vedere. Allora... molta adrenalina, non so qualcosa ti prende... molta vo-

glia di litigare». Discriminato dalla cultura ufficiale e dai media, il funk continua ad essere un fenomeno di massa della periferia immensa di Rio, sempre considerata un territorio inesplorato, selvaggio, dove si possono scoprire tribù sconosciute come in Amazonia; una periferia abitata perlopiù da neri, perché i poveri sono in maggioranza neri in questo paese che nasconde il suo razzismo dietro il mito della mescolanza. I funkeros non hanno vergogna di questa appartenenza, anzi l'affermano e sembrano dire: «non è più possibile che noi ci riconoscete, che fate finta che non esistiamo. E poi siamo così». Un movimento di «negritudine» inconsapevole e contraddittorio ma che ha avuto un grande impatto sulla società brasiliana. Il grido dei «funkeiros», mescolandosi agli spari dei giovani trafficanti, ha scosso la coscienza addormentata della «città meravigliosa».

M. P.